

La rinascita



di Roberta Macri

Cod 48

La rinascita

Le prime luci dell'alba del nuovo giorno iniziavano a schiarire e farsi spazio nel buio della notte. Di quella notte che aveva saputo ben coccolare la luna e le stelle, spettacolari impotenti di ciò che mi era accaduto.

Iniziavano a filtrare già attraverso la finestra della camera, di quella camera in quella struttura di riabilitazione di quella frazione, quasi sperduta di Imola (BO), allocata fra le alberate colline emiliane, immersa nel verde attentamente curato di un grande parco, Montecatone, attestando che la magia del sorgere del sole si sarebbe nuovamente realizzata indipendentemente da ciò che poteva succedere davanti a lui.

Io, dopo la notte insonne, e non era la prima che passavo in bianco, stavo lì nel letto che non era mio, a pensare cosa avrei potuto fare perché ciò che era successo fosse, in qualche modo, potuto essere evitato.

No! Non era questo il pensiero che doveva esser fatto!

Il giusto pensiero era quello di non commiserarsi, di non piangersi addosso, ma di rimboccarsi le maniche e fare in modo che tutto ciò che fosse seguito a quella tragedia, a quell'evento disastroso, a quella infausta disgrazia, non certo da me desiderata o voluta, doveva avere un dolce sapore e non il gusto dell'amaro del fiele.

Si doveva in qualche modo trovare la soluzione a che, attingendo a tutte le energie, anche quelle più recondite, più inaccessibili, riuscissi a recuperare in ogni granello, in ogni cellula del mio corpo, la forza, il vigore per affrontare e sconfiggere il malevolo drago nero che mi fissava e inesorabilmente voleva nutrirsi di me.

Il mio corpo era per metà tutto un dolore! Avevo subito durante la notte di poco più di una settimana addietro, al pronto soccorso di Milazzo, decine e decine di punti di sutura in fronte, al naso, alle labbra, alla bocca, perché in un macabro scambio, in un raccapricciante baratto, il nero bitume giudaico, il duro e scabro asfalto si era preso parti della mia carne dandomi in cambio suoi pezzi di pece mista a pietre, pezzi che erano rimasti conficcati dentro le profonde ferite nei miei tessuti muscolari. Mentre il volo balistico che avevo fatto, fuoriuscendo dal lunotto posteriore dell'auto, dopo aver rotto la cintura di sicurezza che diligentemente avevo indossato, dopo il rocambolesco rotarsi di questa nella parte sterrata a lato del guardrail successivamente averlo sfondato, a seguito di uno speronamento in quel maledetto tratto di autostrada Falcone-Barcellona P.G.(ME), o forse il terribile impatto determinato dalla distrazione del ragazzo alla guida della macchina investitrice che invece di superare, ha tamponato con violenza quella su cui viaggiavo, non saprei quale dei due fatti, ma so solo che o l'uno o l'altro, si era preso la sensibilità e la mobilità della metà inferiore del mio

giovane corpo di una ragazza di ventidue anni alle ore 4,20 di quel giorno di metà agosto del 2011.

Subito dopo il primo intervento al P.S. del nosocomio milazzese, trasportata in codice rosso con l'elisoccorso al policlinico di Messina nel reparto di neurochirurgia, la mia colonna vertebrale, che si era spezzata tra la decima e l'undicesima vertebra, "ghigliottinando" il midollo spinale in quel tratto, era stata consolidata, in sala operatoria con una placca di titanio e otto viti. Era stata in pratica "aggiustata" come si farebbe con un pezzo di un qualsiasi giocattolo elettrico che si fosse rotto, con la consapevolezza certa però, che i circuiti interni sono andati recisi in maniera definitiva e immutabile per tutta la vita.

Qualcosa, forse un destino crudele, malvagio e insensibile, aveva, in un disegno perverso, cancellato in un attimo tutti i sogni di una giovane donna che amava la vita, i sogni di una donna felice di vivere in maniera semplice e naturale. Ora sarebbe cambiato tutto! Non per questo, anche se la mia vita sarebbe stata vissuta diversamente, mi dovevo abbattere! Avevo dentro la forza dell'acciaio temprato più e più volte, avevo accanto la presenza costante di mio padre che mi coccolava ancor di più di come aveva sempre fatto, avevo accanto i "maestri", il personale altamente qualificato dell'istituto di riabilitazione di Montecatone, che con pazienza, fermezza, passione e competenza professionale mi hanno insegnato ad accettare il mio nuovo "status" e vivere su quella sedia a rotelle che sarebbe stata la mia compagna inseparabile, indivisibile di vita, le mie nuove gambe, per poter godere ancor di più di quella esistenza che qualcuno o qualcosa aveva tentato vigliaccamente di sottrarmi.

Io testarda, ostinata, caparbia, ma soprattutto amante della vita, lottando, mi sarei nuovamente gettata a capofitto con passione anche se la sorte, nel suo disegno scellerato mi avrebbe voluto sospingere verso una dimensione dove tutto, per qualcuno, era nero e senza luce o via d'uscita.

Sei mesi vissuti lontano dalla mia città, dalla mia quotidianità, ma non certo dai miei veri amici che sono venuti a trovarmi più volte, portandomi quel calore, quel sapore e quell'odore di casa che mi mancava.

Sapevo che non sarei più potuta tornare a fare quello che facevo prima, come lo facevo, ma dentro di me c'era la voglia determinata di tornare a farlo! Di non arrendermi mai, anzi lottare contro i "demoni" che attanagliavano la mia mente e cercare di sconfiggerli. Quei demoni che la nostra mente percepisce come reali e dai quali restiamo catturati e intrappolati nel combatterli.

No! Non potevo permettere che questo accadesse! Bisognava che reagissi in maniera ferma e decisa! Non potevo permettere che "loro" si impossessassero del mio corpo portandomi all'autodistruzione.

Una volta finite le scuse, shock midollare o quant'altro, che mi si adducevano per quello che non sentivo purtroppo più mio, e soprattutto convinta di ciò che la metà inferiore del mio corpo non avrebbe potuto più fare in maniera governata dall'unità centrale, dall'unità di elaborazione dati, il mio cervello, semmai solo qualche movimento in maniera autonoma, assolutamente non gestibile, presa coscienza della mia nuova realtà, uno solo da quel momento era divenuto il motto che avrebbe guidato la mia vita come farebbe un valoroso e impavido condottiero con il suo esercito votato a sconfiggere il suo nemico:

“Nulla è impossibile, basta volerlo!”

Caparbiamente, ostinatamente seguivo alla perfezione e incameravo tutti gli insegnamenti che i “maestri”, i validi e professionali fisioterapisti del centro di Montecatone, ogni giorno, con pazienza e competenza mi davano.

L'ambiente era quella di una grande famiglia, dove tutti eravamo accomunati da una qualsivoglia menomazione disabilitante fisica e purtroppo al primo piano, mentale. Tutti con la grande dignità di chi è consapevole del suo status e che è lì per guarire in qualche modo o quantomeno per realizzare una vita autonoma in carrozzina, come me. Vivere circondata da tale concomitanza di menomazioni, ha fortificato in me ancor di più, il pensiero di dovercela fare, di sconfiggere il “demone”.

Quante carrozzine ho dovuto provare fino a arrivare a quella definitiva. Sostituzioni integrali e tante micro correzioni a che il mio nuovo “camminare” fosse perfetto senza ripercussioni né sulla colonna, né sulla mia integrità psicologica. Lezioni di superamento delle barriere architettoniche con la carrozzina che ancora nel 2018 l'uomo ignorante mette consapevolmente sul nostro difficoltoso iter. Di come se cadevo dalla stessa carrozzina, dovevo, senza l'aiuto di nessuno risalirvi sopra. Di come da sola dovevo ottemperare ai miei bisogni fisiologici giornalieri, agli scuoti vescicali a seguito di auto cateterismi. Di come potermi muovere in piena autonomia fra i mobili di casa, come lavarsi, come farsi la doccia. Insegnamenti di vita in... carrozzina.

Poi c'erano anche le ore dedicate alle attività ludiche: pallacanestro, tennis, pingpong, tiro con l'arco, nuoto.

Ricordo a tal proposito la prima volta nella piscina sita al piano -1 della struttura. Quanta ansia, bloccata dalla paura di annegare. Temevo di non farcela, ma l'attenta supervisione della fisioterapista a lato, con il suo parlare calmo, quasi ipnotizzante, mi fece superare anche quel momento di defaillance, ma fu solo un istante, subito presi a muovermi accompagnata e sostenuta dalla gioia di riuscire a stare a galla.

Che emozione!

O di quando mi iniziarono a spiegare di come avrei, con gli ausili giusti per la mia situazione, potuto riprendere a guidare. Non stavo nella pelle! Con mio padre andai a Bologna, dove passai la visita per la nuova patente e poi a Messina, dopo svariate guide e grande pratica su di una macchina di un mio amico in carrozzina anch'egli, adattata a tal uopo, superai brillantemente l'esame di guida e ottenni la nuova patente, quella per disabili.

Al centro di Montecatone erano e continuano ad essere meticolosamente, quasi maniacalmente, attenti ad ogni sfaccettatura della vita di un diversamente abile. Ausili protesici di ogni tipo o forma per risolvere un qualsivoglia ostacolo che la vita ci mette innanzi.

Ma la gioia più grande fu quando con dei tutori particolari applicati ai miei arti inferiori, sostenendomi con la forza delle mie braccia, posta in un percorso tra due assi paralleli fra loro, sotto la professionale direzione, sempre attenta, della mia fisioterapista, potei muovere quattro o cinque passi... i primi e gli ultimi dall'incidente!

Sin dal primo momento ho sentito che era imperativo mostrare prima a me stessa e poi al mondo intero che tipo di cose noi persone con disabilità motoria dobbiamo affrontare quotidianamente e di come dobbiamo essere disposti a combattere per ciò in cui crediamo.

Tornata a casa, il mio amore per la danza, iniziata già all'età di quattro anni, quando piccina, con il mio tutù tutto rosa muovevo i primi passi in quel campo, in quella disciplina, mi ha imposto di fare delle ricerche e verificare se fosse stato possibile continuare a danzare su di una sedia a rotelle. Internet mi è stato di grande aiuto!

Ho potuto verificare, infatti, che esisteva la "Wheelchair Dance", ovvero il ballo in carrozzina e che avere una mobilità ridotta non è incompatibile con il ballare. Così, carica come una "bobina di Tesla", ho coinvolto il mio maestro di danza a cucire addosso alla mia nuova realtà una coreografia *ad hoc*. Da lì, dopo l'emozionante *standing ovation*, dopo la mia esibizione, accompagnata egregiamente da un mio amico ballerino, in quella sera d'estate, nell'arena della cittadina di Terme Vigliatore (ME), dopo solo qualche mese essere rientrata a casa, aveva inizio il mio iter travolgente di voler gridare al mondo intero quello che mi ero sempre imposta sin dal primo momento di quella tragedia che paradossalmente ha segnato la mia RINASCITA e di come trasferire a chi mi sta accanto la mia irresistibile, irrefrenabile e incontenibile voglia di VIVERE.

E come un tornato in perpetuo movimento, il mio messaggio non si è fermato alle esibizioni di danza, o all'essere messaggera di VITA nelle scuole agli alunni delle varie classi, o all'essere esperta di due amministrazioni comunali per l'abbattimento delle barriere architettoniche, oggi ho intrapreso anche una nuova disciplina, quella della pesistica paralimpica, conseguendo anche prestigiosi traguardi per la mia categoria. Il tutto sempre attestante che:

“Nulla è impossibile, basta volerlo!”

Oggi mi muovo autonomamente con la mia Ford C-Max in ogni dove.

Parto anche da sola, prendo l’aereo e mi reco dove il cuore o un’esibizione mi porta.

Ho lavorato per Mediaset all’interno di una nota trasmissione televisiva, ho fatto un servizio con le “Tene” su come tranquillamente si può avere una vita sessuale anche nelle mie condizioni, ho portato, grazie alla Signora Milly Carlucci, il mio ballo in carrozzina alla “Vita in diretta”.

In tutto questo è anche entrato nella mia vita l’AMORE. Ho trovato un compagno di vita, un compagno speciale che mi segue e mi sostiene moralmente con il suo amore, la sua pazienza e tolleranza, ovunque.

Il mio messaggio è quindi quello di non arrendersi mai, come ho fatto io, dinnanzi alle avversità che la vita, il destino, il fato o gli uomini ci pongono davanti, ma combattere e combattere sempre con tutte le energie che riusciamo a trovare dentro di noi per, come la mitologica “araba fenice”, il cui motto era “*Post fata resurgo*”, fare in modo che da una tragedia possa esserci una ripartenza, una RINASCITA! Perché la vita è una ed irripetibile e va goduta e vissuta totalmente giorno dopo giorno e non bisogna mai e poi mai ... sopravvivere, apprezzando ciò che si ha, provando a renderlo sempre migliore!